Da Mohamed Diwan

Per comprendere le dinamiche delle relazioni economiche arabo-israeliane, bisogna prima capire la portata del successo di Israele. Israele, un paese di meno di dieci milioni di persone, privo di risorse naturali, situato in un ambiente geografico ostile e gravato da continue minacce alla sicurezza, ha costruito una delle economie più dinamiche del mondo. Il reddito pro capite di Israele supera quello di molti paesi europei; il paese ha la più alta densità di start-up al mondo e investe una percentuale del PIL in ricerca e sviluppo superiore a qualsiasi altra nazione.

Dan Senor e Saul Singer hanno analizzato i fattori che hanno reso possibile questa ascesa nella loro influente opera *"Start-up Nation"*. Il servizio militare obbligatorio non solo crea una rete, ma promuove anche una cultura di gerarchie piatte e di improvvisazione, la cosiddetta *chutzpah*,[1] che è diventata proverbiale nella cultura imprenditoriale israeliana. La massiccia immigrazione di scienziati e ingegneri altamente qualificati dall'ex Unione Sovietica negli anni '90 ha dato una spinta senza precedenti al capitale umano. Le università israeliane – il Technion, la Hebrew University, il Weizmann Institute – sono tra gli istituti di ricerca più produttivi al mondo.

Tuttavia, un punto che lo storico Bernard Lewis ha evidenziato nella sua analisi comparativa delle civiltà mediorientali è fondamentale: Il successo di Israele non si basa sulle risorse materiali, ma sulle strutture istituzionali. Lo stato di diritto, la protezione della proprietà, la libertà accademica, una magistratura indipendente, la responsabilità democratica e una cultura del dissenso intellettuale sono tutti prerequisiti per una crescita economica sostenibile. Prerequisiti che Israele ha costruito in una regione in cui sono largamente assenti.

Israele ha stabilito degli standard nel campo dell'alta tecnologia che sono riconosciuti a livello mondiale. Le aziende israeliane dominano settori come la sicurezza informatica, la tecnologia agricola, la tecnologia medica e la desalinizzazione dell'acqua.

La tecnologia di irrigazione a goccia sviluppata in Israele ha rivoluzionato l'agricoltura mondiale. Le aziende israeliane che si occupano di sicurezza informatica proteggono le infrastrutture digitali di governi e aziende di tutto il mondo. E la capacità di Israele di coltivare nel deserto del Negev è a dir poco un miracolo tecnologico che non è sfuggito ai suoi vicini del mondo arabo, che vivono in condizioni climatiche simili.

La controparte araba: ricchezza senza sviluppo

Il mondo arabo incarna l'esatto contrario di Israele, come lo storico ebreo Dan Diner ha descritto vividamente nella sua importante opera *"Sealed Time: On Stagnation in the Islamic World"*. Diner sostiene che il mondo arabo-islamico vive in un "tempo sigillato", uno stato di torpore culturale e istituzionale che ostacola fondamentalmente la modernizzazione economica.

Anche in questo caso, le cifre parlano chiaro: gli Stati arabi hanno una popolazione complessiva di oltre 400 milioni di persone e possiedono più della metà delle riserve mondiali di petrolio. Tuttavia, secondo i rapporti sullo sviluppo umano arabo dell'UNDP, il loro PIL combinato è appena superiore a quello di un paese europeo di medie dimensioni. L'intero mondo arabo esporta meno prodotti industriali della Finlandia. Il numero di libri tradotti in arabo ogni anno è inferiore a quello tradotto in greco. Gli investimenti in ricerca e sviluppo sono trascurabili e il numero di brevetti è marginale.

Dan Diner individua diverse cause strutturali di questa stagnazione. La sacralizzazione della lingua araba rende difficile lo sviluppo di un linguaggio scientifico moderno. L'economia rentier degli Stati petroliferi crea una "mentalità di allocazione" in cui la ricchezza viene distribuita piuttosto che generata, il che blocca sul nascere qualsiasi iniziativa imprenditoriale. Le strutture autoritarie degli Stati arabi impediscono la distruzione creativa che, secondo Joseph Schumpeter, è l'essenza delle dinamiche capitalistiche. Inoltre, il contratto sociale arabo-islamico, che si basa sulla lealtà al gruppo e sulla sottomissione all'autorità, è fondamentalmente incompatibile con le esigenze di un'economia basata sulla conoscenza, che richiede l'iniziativa individuale, la volontà di assumersi dei rischi e il pensiero critico, scrive Diner.

Bernard Lewis ha corroborato storicamente questa constatazione nelle sue opere *"What Went Wrong?"* e *"The Crisis of Islam"*. Secondo Lewis, il mondo arabo-islamico ha vissuto un continuo declino dalla fine della sua età dell'oro nel Medioevo, accelerato dal rifiuto di adattare le conquiste di altre civiltà, in particolare dell'Occidente. Mentre il Giappone, la Cina e altre società asiatiche hanno adottato e trasformato le tecnologie e le istituzioni occidentali nel XIX e XX secolo, il mondo

arabo ha mantenuto un atteggiamento di rifiuto, ovvero l'incapacità di imparare dagli altri perché ciò viene interpretato come un'ammissione della propria debolezza.

Fouad Ajami, il politologo libanese, ha aggiunto una dimensione psicologica a questa analisi in "The Arab Predicament". Secondo Ajami, il mondo arabo soffre di un dolore collettivo che deriva dallo scontro tra l'immagine di una grande civiltà e la realtà dell'impotenza politica e dell'arretratezza economica. Israele, che in questa narrazione funge da corpo estraneo occidentale nel mondo arabo, diventa il simbolo di questa offesa – non solo come nemico politico, ma anche come prova vivente del proprio fallimento.

L'economia dell'invidia

La dimensione psicologica della relazione arabo-israeliana è spesso sottovalutata nella letteratura accademica, ma è fondamentale per comprendere le interdipendenze economiche. Agli occhi degli arabi, Israele non è semplicemente uno stato tra i tanti: è un rimprovero permanente. Un paese che, nelle condizioni più avverse che si possano immaginare, ha raggiunto proprio il tipo di sviluppo che il mondo arabo non è riuscito a ottenere nonostante – e in parte a causa – di condizioni di partenza molto più favorevoli.

Quando l'Arabia Saudita formula la sua "Vision 2030", quando gli Emirati Arabi Uniti si posizionano come hub dell'innovazione, quando il Bahrein si concentra sulla tecnologia finanziaria, il modello non dichiarato è sempre Israele. È difficile non notare l'ironia: Gli Stati arabi stanno cercando di replicare esattamente lo stesso modello che il loro nemico dichiarato esemplifica. Il progetto NEOM di Mohammed bin Salman – una città high-tech pianificata nel deserto saudita – non è altro che un tentativo di creare una Tel Aviv araba senza mai ammetterlo apertamente.

Questa dinamica può essere illuminata dal concetto di *ressentiment* del filosofo Max Scheler: un'invidia che non si trasforma in imitazione produttiva, ma in rifiuto aggressivo e che tuttavia, per così dire dalla porta di servizio, porta all'adozione di ciò che viene ufficialmente disprezzato. Il mondo arabo rifiuta Israele dal punto di vista politico, ma studia tacitamente il suo modello economico, importa le sue

tecnologie e utilizza le sue competenze.

Interdipendenze economiche

Le relazioni economiche tra gli Stati arabi e Israele formano una rete che non esiste ufficialmente ma che è comunque consistente. Possono essere suddivise in diverse categorie.

Gli Accordi di Abramo di 2020 ha segnato un punto di svolta formalizzando le relazioni, prima segrete, tra Israele e diversi Stati del Golfo e altri Stati arabi: Emirati Arabi Uniti, Bahrein, Marocco e Sudan. Ma i contatti economici sono molto più profondi e risalenti nel tempo. Già negli anni ’90, dopo gli accordi di Oslo, il Qatar e l’Oman hanno aperto missioni commerciali per Israele. Gli uomini d’affari israeliani si recavano negli Stati del Golfo sotto copertura; gli imprenditori arabi visitavano con discrezione le fiere commerciali israeliane sulla tecnologia. Anche gli imprenditori sauditi coltivano da tempo relazioni commerciali con gli uomini d’affari israeliani. Non direttamente, ovviamente, ma attraverso incontri a Londra, ad esempio, e importazioni da lì.

Nell’ambito della tecnologia di sicurezza i legami sono particolarmente stretti. Il software di sorveglianza israeliano – soprattutto Pegasus del gruppo NSO – è stato utilizzato in modo comprovato da Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Bahrein e Marocco. Le autocrazie arabe utilizzano la tecnologia israeliana per monitorare i propri cittadini.

In agricoltura e tecnologia dell’acqua Israele è diventato un partner indispensabile. La Giordania, approfittando dell’accordo di pace del 1994, si rifornisce dell’esperienza israeliana nel trattamento delle acque e nella tecnologia di irrigazione. Gli Stati del Golfo, che devono affrontare le stesse sfide agricole del deserto di Israele, utilizzano le tecnologie israeliane di irrigazione a goccia e desalinizzazione, spesso acquistate tramite intermediari in Europa o in Asia per evitare il contatto diretto.

Nel settore dell’energia le scoperte di gas nel Mediterraneo orientale – i giacimenti Leviathan e Tamar – hanno reso Israele un potenziale esportatore di energia e

creato nuove dipendenze. La Giordania e l'Egitto acquistano già gas naturale israeliano, creando una dipendenza economica strutturale che difficilmente potrà essere invertita a livello politico. L'accordo sul gas da 10 miliardi di dollari firmato tra Israele e Giordania nel 2016 simboleggia questa nuova realtà.

Nel settore della salute e Tecnologia medica Gli arabi benestanti visitano regolarmente gli ospedali israeliani. Gli ospedali Hadassah di Gerusalemme e Sheba Medical Center di Tel Hashomer trattano pazienti provenienti da tutta la regione, anche da paesi che non riconoscono ufficialmente Israele. I prodotti della tecnologia medica israeliana, dalle procedure di imaging ai robot chirurgici, arrivano negli ospedali arabi attraverso deviazioni.

Il settore finanziario costituisce un ulteriore collegamento. In seguito agli Accordi di Abraham, le banche israeliane ed emiratine hanno concluso accordi di cooperazione. I fondi di investimento degli Stati del Golfo stanno investendo in aziende tecnologiche israeliane, in parte direttamente e in parte attraverso veicoli internazionali. La scena delle start-up a Tel Aviv è diventata una calamita per gli investitori arabi, superando le riserve politiche.

Tra ammirazione e repressione

La percezione araba del successo economico di Israele è un intreccio di ammirazione, invidia, negazione e occasionale imitazione. Nei social media del mondo arabo – lo spazio meno soggetto alla censura statale – ci sono sempre più voci che discutono apertamente del modello di sviluppo di Israele e che misurano i propri governi con gli standard israeliani.

Intellettuali arabi come l'editorialista kuwaitiano Ahmad al-Sarraf o il giornalista saudita Turki al-Hamad si sono chiesti pubblicamente perché il mondo arabo, nonostante le sue risorse, non sia in grado di ottenere ciò che Israele ha ottenuto con una frazione di queste risorse. Queste voci rimangono posizioni minoritarie, ma la loro stessa esistenza indica un cambiamento di coscienza che non può più essere completamente soppresso.

A livello governativo, l'atteggiamento è più pragmatico di quanto la retorica

pubblica possa far pensare. Mohammed bin Zayed, il presidente degli Emirati Arabi Uniti, ha riconosciuto nella sua visione strategica la necessità di imparare da Israele, una consapevolezza espressa formalmente negli Accordi di Abraham. Mohammed bin Salman, presidente dell'Arabia Saudita, ha instaurato una stretta cooperazione tecnologica e di sicurezza attraverso canali informali, pur non riconoscendo ufficialmente Israele. Il messaggio è chiaro: il pragmatismo economico supera l'inimicizia ideologica, anche se non viene espresso apertamente.

Bassam Tibi, il politologo tedesco-siriano, ha sostenuto nel suo lavoro sull'Islam politico che il rifiuto islamista di Israele è anche un rifiuto della modernità stessa e che il mondo arabo può superare la sua arretratezza solo se è disposto ad accettare la modernità in quanto tale, invece di denunciarla come una cospirazione occidentale-sionista. L'esistenza di Israele costringe il mondo arabo a confrontarsi con se stesso in un modo che preferirebbe evitare.

La diagnosi di Tibi può essere formulata in modo più radicale di quanto non faccia lui stesso: Israele non è il problema del mondo arabo, Israele è il suo specchio. Le relazioni economiche – segretamente cercate, pubblicamente negate – non rivelano un conflitto tra due parti, ma piuttosto il conflitto tra il mondo arabo e la modernità, che Tibi ha identificato come il nucleo del rifiuto islamista.

Il giorno in cui il mondo arabo non accetterà più Israele come una minaccia, ma come un punto di riferimento, non segnerà la fine del conflitto, ma la fine dell'autoinganno. E questa sarebbe la vera rivoluzione in una regione il cui ordine politico si basa sulla gestione delle illusioni collettive.

Mohamed Diwan è un analista politico arabo

---

[1] Chutzpah (dall'yiddish, originariamente ebraico ḥuṣpāh) significa: impudenza, audacia, impertinenza – ma anche ammirevole audacia.